

*World: Frankfurt*, in « The Times » del 20 giugno 1972).

Altri problemi brevemente esaminati sono: monopolizzazione delle contrattazioni da parte degli istituti bancari, informazione contabile da parte delle società i cui titoli sono ammessi alla quotazione, armonizzazione degli ordinamenti a livello della Comunità Europea.

In appendice è riportato il testo della legge sulle borse tradotto in inglese. Ampia, anche se non completamente aggiornata, la bibliografia.

M. LIGUORI

*Milano, Università Cattolica.*

KINDLEBERGER CH. P., *Potere e denaro*, Garzanti, Milano 1972. Un volume di pp. 333.

Ci troviamo di fronte ad un testo coraggioso nella scelta dell'argomento trattato ma purtroppo incapace di offrire un contributo originale alla soluzione dei problemi cui si rivolge.

Potere e denaro sono nel titolo, secondo le intenzioni dell'autore, sintetici sinonimi di politica ed economia. L'uso di questi vocaboli è particolarmente espressivo in quanto pone ben in risalto, secondo l'usuale modo di pensare per cui denaro compra potere e potere procura denaro, come politica ed economia siano aspetti distinti, ma allo stesso tempo strettamente interdipendenti, della realtà sociale. Più in particolare, in considerazione anche dei brillanti risultati raggiunti da passati lavori di Kindleberger sugli stessi campi, la prospettiva dello studio è naturalmente quella internazionale, particolarmente interessante e mutevole in questi tempi che sembrano te-

stimoniare il superamento delle tradizionali unità operative: singoli Stati ed imprese nazionali.

L'autore si propone appunto di colmare il vuoto esistente tra economia politica internazionale e politica internazionale, cioè di far capire come non esistano una sfera della pura politica ed una sfera della pura economia, che si dividono la capacità esclusiva di spiegare determinati fenomeni sociali, ma come in realtà ognuno di tali fenomeni sia il risultato combinato degli effetti delle due discipline.

Si può affermare con sicurezza che questo scopo è ampiamente raggiunto. Lo svolgimento dei vari capitoli mette in risalto con vivezza descrittiva ed avvalendosi in maniera intelligente di esempi tratti dalla storia e dalla cronaca, come ogni decisione in temi politici, quali: sovranità, potere, imperialismo, guerra, pace sia condizionata dalla applicazione di criteri economici; e viceversa argomenti economici quali: scambi, aiuti, migrazioni, capitali, società, pagamenti e denaro abbiano alla base dei loro mutamenti considerazioni politiche.

Tutto ciò non ci sembra però un grande risultato; ogni economista sa per diretta esperienza come il dover affrontare argomenti in cui si debba tener conto di considerazioni di potere, proprie o di determinate sintesi politiche, rende inservibile l'insieme dei suoi strumenti teorici, altrimenti in astratto così efficienti. D'altra parte lo studioso di scienze politiche sa bene, anche non accettando supinamente le affermazioni del materialismo economico, di dover tenere presenti come determinanti autentiche di azioni politiche i calcoli economici, mentre le motivazioni ideologiche sono spesso solo coperture di comodo.

In definitiva il lavoro si limita ad

una attenta riorganizzazione e sintesi di conoscenze già acquisite e forse bisognose solo di essere classificate con ordine.

In tale prospettiva si spiega la particolare impostazione espositiva seguita dall'autore. Egli infatti non ha sviluppato il suo discorso secondo un filo logico e continuo; piuttosto i capitoli da lui scritti sono simili a saggi, ognuno a sé stante e dedicato ad un argomento peculiare, che viene così completamente analizzato. Viene anzi spontanea alla mente l'analogia con una enciclopedia, composta da tante voci in cui sono esposti tesi ormai consolidate nell'opinione generale.

Di questa mancanza di novità non può essere incolpato l'autore: essa, come si legge nella *Prefazione*, è infatti voluta. Per lo stesso motivo non può rappresentare un motivo di rimprovero il fatto che *Potere e denaro* non sia un manuale di economia o di scienza della politica.

Esso va accettato per quello che è: un contributo al chiarimento dei risultati raggiunti da chi vuole rendere economia e politologia scienze sociali più complete. L'economia deve trovare il modo di conservare il suo rigore operativo anche assumendo ipotesi più complete, e quindi più complesse, circa le realtà studiate; la scienza della politica deve trovare strumenti per compiere analisi oggettive e sottoponibili a verifica quantitativa.

Al contrario destano perplessità parte dei risultati raggiunti. Innanzitutto in ogni capitolo è evidente lo sforzo di fare entrare quante più nozioni è possibile sull'argomento trattato, e ciò chiaramente va a discapito dell'approfondimento dell'analisi stessa, che scivola via lasciando una impressione di superficialità. Finché l'argomento trattato non presenta eccessive difficoltà e

lo spazio ad esso concesso è sufficiente, i danni non sono notevoli: appena però, come accade negli ultimi capitoli, si parla di problemi più complessi, le pagine sembrano accartocciarsi sotto la penna dell'autore ed il discorso si fa ermetico nella fatica di dire tutto. Così pure all'interno di ogni capitolo non si organizza una classifica di importanza per i vari argomenti; il discorso procede attribuendo la stessa importanza a tutti i temi e non indica al lettore dove conviene acuire l'attenzione e fermarsi a riflettere.

Al di là di queste considerazioni resta comunque irrisolto un quesito sostanziale. Accertata l'esistenza di interdipendenze tra politica ed economia, il passo successivo consiste nel verificare la direzione di tale dipendenza: se cioè una delle due componenti influenzi l'altra più di quanto a sua volta sia da quest'ultima influenzata, o se invece tra esse esista un equilibrio.

Sull'argomento la disputa è oggi giorno assai viva: a seconda delle convinzioni politiche di chi lo affronta, ogni libro su questo tema propende per la prevalenza della politica sull'economia o viceversa. Kindleberger, ad esempio, confuta l'impostazione materialista secondo cui è l'operatore economico a piegare al proprio volere ed a strumentalizzare l'azione del responsabile politico; egli anzi afferma proprio il contrario, indicando negli U.S.A. un esempio attuale di come l'amministrazione statale usi le imprese economiche e le industrie come mezzi per facilitare il raggiungimento dei propri fini politici. La questione chiaramente è attualmente irrisolta: non bastano gli esempi di Kindleberger a convincere e questi sono, ad ogni modo, contrastati dalle argomentazioni di personaggi quali Sweezy, Galbraith e Papandreu.

Alla fine, forse solo per scopi di ar-

monia espositiva, Kindleberger propone la soluzione che le due opposte forze si equivalgono.

Probabilmente, è il buon senso a suggerirlo, questa è la soluzione esatta. Certo sarebbe stato auspicabile da parte dell'autore una sua motivazione più fondata e questa, a nostro avviso, rappresenta l'occasione innovatrice mancata dall'opera.

P. LOMBARDI

*Milano, Università Cattolica.*

MELDOLESI L., *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Bari 1972. Un volume di pp. 204.

In questi ultimi anni — e soprattutto alla luce degli avvenimenti successivi al 1963 — si è consolidato un giudizio negativo sull'efficacia delle politiche (o non-politiche) adottate per combattere la disoccupazione nel nostro Paese. Da qui un rinnovato interesse per gli aspetti teorici del problema e soprattutto una tendenza a ricercare per nuove vie, diverse dagli schemi interpretativi più classici, la risposta ai troppi interrogativi insoluti.

La principale critica rivolta all'impostazione corrente del problema dell'occupazione è di non disporre d'uno stimatore adeguato, il saggio di disoccupazione registrando solo coloro che cercano attivamente un lavoro e non tutti quelli che sarebbero disposti ad impegnarsi al corrente saggio di salario monetario. Ciò impedisce di cogliere l'effettivo *trend* e il comportamento ciclico dell'offerta di lavoro, avvalorando la tesi d'una raggiunta piena occupazione nelle regioni più sviluppate

del Paese. Il forte calo del tasso d'attività deriverebbe così solo da fattori demografici e dal maggior « benessere »: insomma, la curva d'offerta comincerebbe ad inclinarsi negativamente rispetto al saggio salariale rendendo compatibili ulteriori espansioni produttive con un'occupazione stazionaria se non addirittura in declino. Contro queste ipotesi molte voci si son levate a sottolineare il peso crescente della « disoccupazione invisibile » ma nessuno stimatore alternativo, privo di arbitrarietà, è stato finora elaborato.

Il contributo originale del Meldolesi sta appunto nel tentare di quantificare il fenomeno partendo da uno schema concettuale organico e verificabile: alla nozione di disoccupazione egli sostituisce quella marxiana di « esercito industriale di riserva » ossia la massa dei lavoratori disposti ad impiegarsi al corrente saggio salariale in ciò che Marx chiamava la grande industria e che nella nostra epoca può esser definito come il settore moderno dell'economia, caratterizzato da un certo livello di divisione del lavoro, di meccanizzazione, di prospettive d'espansione ecc. Ai disoccupati in cerca di lavoro vanno così sommati i disoccupati inattivi e gli occupati nel settore arretrato, che però l'autore sostituisce con la più ristretta categoria degli « occupati precari », già utilizzata da Sylos Labini per classificare tutti coloro che « impegnati in diverse attività non hanno garanzia di stabilità della loro occupazione e del loro reddito e quindi non hanno prospettive definite di miglioramento ». L'appartenenza a tali diverse categorie dipende in buona parte dalle caratteristiche delle due componenti dell'esercito: la primaria, formata da uomini fra i 30 e i 60 anni, e la secondaria composta di giovanissimi, donne, anziani, che vengono sistematicamente e-